

Pindaro *Olimpica IV*. Traduzione e commento

Olimpica IV a Psaumis di Camarina vincitore con il carro.

E' un'ode breve che consta di una sola triade strofica.

Celebra la vittoria olimpica ottenuta da Psaumis nel 452 con la quadriga equestre. Vediamone i versi

Strofe

Zeus viene invocato come sommo signore, auriga del tuono dal piede infaticabile.

Platone nel *Fedro* riprende questa immagine: Zeus

Zeus è l'auriga che precede un esercito di dei e demoni conducendo il carro alato- ἐλαύνων πτηνὸν ἄρμα e ordinando tutte le cose διακοσμῶν πάντα. Non segue la schiera divina solo Ἑστία la dea del focolare che rimane da sola nella casa degli dèi (246 E-247A)

Troviamo una ripresa di Giove auriga anche in Orazio: “ *Diespiter –igni corusco nubila dividens- plerumque, per purum tonantis- egit equos volucremque currim*” *Carm*, I, 34, 5-8, Giove che suole rompere le nuvole con il fulmine brillante ha spinto cavalli tonanti e il carro alato per il cielo sereno.

Le Ore figlie di Zeus, danzando circolarmente- ἐλισσόμεναι- al suono variegato della cetra, hanno mandato me quale testimone- μάρτυρ degli agoni più alti.

Testimone è il poeta compositore e il coro che intona il canto

Cfr. Euripide *Troiane* vv 2-3: ἔνθα Νηρηδῶν χοροὶ- κάλλιστον ἵχνος ἐξελισσοῦσιν ποδός- dove le danze delle Nereidi muovono in cerchio i piedi dalle bellissime impronte.

Quando gli ospiti hanno successo,
i valenti provano subito gioia ἔσανα
al dolce annuncio.

I valenti sono i poeti dotati, ospiti del vincitore ed esultano per il risultato della gara. Σαίνω ha come primo significato “scodinzolo” ma qui è opportuno dargli un significato positivo.

Ma tu, figlio di Crono, che tieni l'Etna,
massa ventosa,
sul possente Tifone dalle cento teste
accogli anche per le Grazie questo festeggiamento
della vittoria Olimpica,

Il peso massiccio dell'Etna viene paragonato dai vecchi coreuti dell'*Eracle* di Euripide (vv. 637-640) a quello dell'età che grava sulle loro spalle
Callimaco invece scrive che tutta la Sicilia pesa sul maledetto Encelado (*Aitia*, fr. 36 Pfeiffer)

Antistrofe
durevolissima luce
di possenti virtù.

Il festeggiamento riflette la luce dei talenti del vincitore.

Infatti giunge sul carro di Psaumis
che incoronato dell'olivo di Pisa
corre a innalzare gloria a Camarina.
Sia propizio il dio alle restanti preghiere
poiché lo lodo, sempre pronto
all'allevamento di cavalli,
contento di accogliere gli ospiti
e volto con animo puro alla pace
amica della città.
Non tingerò di menzogna il discorso
confutazione dei mortali è la prova

Epodo
che liberò dal disprezzo delle donne di Lemno
il figlio di Climeno.
Vincendo la corsa in armi di bronzo
e andando incoronato al premio
Disse a Ipsipile:
"questo sono io
Per velocità
Uguale nelle mani e nel cuore

Crescono anche nei giovani
Uomini spesso capelli bianchi
Contro il tempo confacente all'età".

Fine dell'*Olimpica IV*

Ergino è il figlio di Climeno, ricordato da Apollonio Rodio nell'elenco degli Argonauti (*Argonautiche* 186-187) quale figlio di Poseidone però-. Gli scoli spiegano che Ergino aveva i capelli bianchi per una precoce canizie e fu per questo deriso dalle donne di Lemno-le ardite femmine spietate di Dante-,

Tuttavia questo argonauta vinse una corsa in armi superando i velocissimi figli di Borea Zete e Calais ai giochi funebri in onore di Toante e smentì le donne beffegiatrici.

Forse il laudandus celebrato dall'ode era canuto e magari neanche giovane però aveva vinto come Ergino. Nel caso la scelta di questo raro mito avrebbe una funzione encomiastica.

Bologna 29 maggio 2024 ore 10, 48 giovani ghiselli

Pindaro Pitica I A Ierone Etneo vincitore con il carro. Prima parte

Ierone vinse la corsa delle quadrighe a Delfi nel 470 –ventinovesima Pitidae.

Vediamo un poco di storia della Sicilia grecizzata.

Nel 470 Ierone era all'apice del potere tirannico su Siracusa ereditato dal fratello Gelone signore di Gela dal 491 al 485

Nel 485 Gelone si impossessò anche di Siracusa riconducendo in città i proprietari terrieri cacciati dal popolo. Al comando di Gela passò il fratello Ierone.

Questi figli di Dinomene dominavano la costa orientale esclusa Catania. Gelone sposò una figlia di Terone di Agrigento con il quale sconfisse i Cartginesi a Imera nel 480.

Questa vittoria è fatta coincidere cronologicamente con quella di Salamina e di entrambe alcuni dicono che se i Greci non le avessero vinte, la storia europea sarebbe cambiata. Quella culturale di certo perché i Greci hanno

colonizzato Roma culturalmente e Roma attraverso la propria lingua ha trasmesso la cultura greca all'Europa.

Gelone morì nel 478 e a Siracusa gli succedette Ierone che morirà nel 466.

Questa ode ricorda le imprese riportate dai due fratelli figli di Dinomene. La famiglia dei Dinomenidi proveniva da Telo, un'isola vicina a Rodi. Gelone aveva sconfitto i Cartaginesi nella battaglia di Imera del 480 quando era tiranno di Gela alleato con altri sicelioti tra cui Terone tiranno di Agrigento. A questa battaglia parteciparono anche Ierone e gli altri fratelli Polizelo e Trasibulo.

Con questa vittoria Siracusa divenne una potenza navale. Con il bottino Gelone fece grandi donativi a Delfi e Olimpia.

Nel 476-475 Ierone fondò Etna dopo trasferito a Leontini gli abitanti di Nasso e di Catania.

La nuova colonia fu popolata da greci dorici e prese il nome dal Vulcano sovrastante. Il figlio di Ierone, Dinomene, ne fu nominato reggente.

L'impresa militare più rilevante di Ierone fu la vittoria navale di Cuma riportata sugli Etruschi nel 474. Quindi insediò un presidio Siracusano nell'isola di Pitecussa-oggi Ischia- che però venne abbandonata per i fenomeni eruttivi.

L'ode che ora vedremo consta di cinque triadi con strofe e antistrofe di sei versi, l'epodo di dieci.

Ora traduciamo e commentiamo la prima strofe e la prima antistrofe che sono rivolte alla cetra, lo strumento eptacorde di Apollo e degli aedi.

Strofe 1

Cetra d'oro- Χρυσία φορμιγξ- possesso comune di Apollo
e delle Muse dai riccioli di viola,
che ai passi di danza attendi, principio di festa,
i cantori obbediscono ai segni musicali
quando vibrando fai nascere gli accordi iniziali
dei preludi che guidano i cori.

L'invocazione alla cetra celebra la musica, l'elemento unificante, dionisiaco, che suscita amore, ordine e pace.

E spengi il fulmine acuminato

di fuoco che scorre continuamente.
Dorme sullo scettro di Zeus l'aquila,
abbassata da una parte e dall'altra l'ala veloce.

“L'uccel di Giove” (Dante Purgatorio, XXXII, 112); “il santo uccello” (Dante *Paradiso*, XVII, 72); lo *Iovis ales* di Virgilio (*Eneide*, I. 394), insomma l'aquila, non tiene sempre le ali aperte significando volontà di appropriazione imperiale voluta da dio. Quando sente la musica che spinge gli umani all'unità tra loro e con la natura, piega le ali. Dante nel VI canto del *Paradiso* racconta il volo dell'aquila “il sacrosanto segno” v. 32 di tutti i successi imperiali conseguiti con una serie di guerre. Tutt'altra è questa aquila

Torniamo dunque all'aquila di Pindaro

Antistrophe 1

Sovrana tra gli alati- ἀρχὸς οἰωνῶν, però tu-cetra- sul suo capo
rostrato hai versato una nuvola di nero aspetto,
dolce serrane delle palpebre, e quindi assopita
solleva il morbido dorso
posseduta dai tuoi suoni. Anche Ares
possente infatti lasciando lungi
l'aspra punta delle lance, molcisce il cuore
in un sonno profondo; i tuoi strali
affascinano anche le menti dei numi
con la sapienza del figlio di Latona
e delle Muse dalle ampie sinuosità.

La cetra e la sua musica sono ispiratrici e foriere di pace, al punto che
Ares, il cambiavalute dei corpi¹, il dio disonorato tra gli dei² viene

¹ Nel primo stasimo dell'*Agamennone* di Eschilo il coro di vecchi Argivi definisce Ares il dio della guerra "ὁ χρυσαιοβὸς δ' Ἄρης σωμάτων"(v.437), il cambiavalute dei corpi.

A causa sua

"invece di uomini

urne e cenere giungono

alla casa di ciascuno"(434-436). ἀντὶ δὲ φωτῶν-τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἐκά-στου δόμους ἀφικνεῖται (434-436).

² Sofocle nella Parodo dell'*Edipo re* invoca gli dèi dell'ordine cosmico, dell'arte, del benessere e degli agoni ginnici- Zeus, Apollo, Minerva, Ar-

addormentato e placato dalla musica come il grande uccello rapace, dai voli fulminei

Bologna 29 maggio 2024 ore 18, 50 giovani ghiselli

Pindaro Pitica I, Strofe, antistrofe, epodo 2.

Epodo 1

Ma quanti Zeus non ama si spaventano udendo

la voce delle Pieridi

sulla terra e il mare invincibile

e anche quello che giace nel Tartaro, nemico degli dei,

Tifone dalle cento teste, che un tempo

l'antro della Cilicia famoso nutriva

e ora le coste cinte dal mare

oltre Cuma,

e la Sicilia schiacciano il suo

petto villosa, e anche la **colonna** del cielo- **κίον** δ' ουρανία-

comprime,

l'Etna nevosa,

nutrice perenne

di ghiaccio pungente-**χίονος** ὄξειας-

La voce delle Pieridi dunque, le Muse nate nella Pieria, regione alle falde dell'Olimpo, spaventano i nemici di Zeus. L'arte disturba chi non la capisce né la sente: presenta un mondo del tutto diverso dal loro.

Gli artisti invece continuano a dire: "*Pergite, Pierides*", avani Pieridi! (Virgilio, *Ecloga VI*, 13)

Tifone, abitatore degli antri Cilici, suscitò la pietà di Prometeo quando lo vide soggiogato a forza dopo essere stato sconfitto da Zeus. E ora è gravato dalle radici dell'Etna (Eschilo, *Prometeo incatenato*, 351- 365)

Pindaro menziona la Cilicia, la Campania e la Sicilia cercando di conciliare versioni diverse del mito. Ho ricordato Eschilo perché amo la tragedia.

La colonna del cielo accosta l'Etna al mito di Atlante ricordato dal Prometeo di Eschilo subito prima di quello di Tifone citato sopra. Prometeo è tormentato da questo ricordo del fratello Atlante. Sono i Titani che hanno cercato di sconvolgere l'ordine imposto da Zeus e sono stati sconfitti.

temide-, mentre depreca, cioè prega che si allontanino con una corsa retrograda, precipitosa, Ares il dio della guerra-τὸν μαλερόν, il violento (190), τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν, il dio disonorato tra gli dèi (215).

L'assonanza κιών- χίονος- colonna- neve, gelo- mi fa pensare, arbitrariamente, a quanto possono essere scivolose tante colonne che sembrano sostenitrici di uno stato mentre fanno spesso precipitare chi vi è salito sopra.

Bologna 30 maggio 2024 ore 10, 46 Giovanni Ghiselli

Pindaro *Olimpica I* Strofe 2

Viene descritta un'eruzione dell'Etna. Tale ἔκφρασις si ritrova in diversi altri testi a partire dal *Prometeo incatenato* di Eschilo.

Traduciamo intanto le parole di questa seconda strofe :

“Dai suoi recessi eruttano fonti misteriche ἀγνόταται παγαί-
di fuoco inaccostabile; fiumi –ποταμοί-
nel giorno riversano una corrente di fumo
fulva, ma nelle notti la fiamma purpurea
rotolando porta dei massi
alla distesa profonda del mare con fragore.
Quella fiera κείνο ἔρπετόν- solleva
spaventosi zampilli di Efesto,
mirabile mostruosità a vedersi,
meraviglia anche a udirsi dai presenti,

ἀγνός, qui al superlativo, significa “santo”: letteralmente sarebbe santissime. Ho tradotto misteriche per fare una sincreasi tra santo e misterioso.

ποταμοί : cfr. ποταμοὶ πυρός del *Prometeo incatenato* di Eschilo citato sotto.

ἔρπετόν ha la stessa radice indoeuropea **serp-* del latino *serpo* e indica un animale che striscia, con allusione alla forma serpentina di Tifone che Esiodo descrive come un mostro dalle cui spalle spuntavano cento teste di serpente, terribile drago (*Teogonia* 825)

Dicevo del *Prometeo incatenato* di Eschilo che descrive un'eruzione dell'Etna.

L'Incatenato racconta che dal vulcano escono fiumi di fuoco ποταμοὶ πυρός- i quali con mandibole feroci divorano i campi fecondi della Sicilia- vv. 367- 368.

E' l'ira di Tifone (369) che fa traboccare tempeste ignee con strali ardenti

Non si conosce la data del *Prometeo incatenato* e non si dà per certa nemmeno la paternità eschilea di questa tragedia ma sono convinto sia opera di Eschilo e non escludo che i due poeti si siano consultati

Ricordo che il drammaturgo, dopo i *Persiani* del 472, si recò a Siracusa ospite di Ierone e compose le *Etnee* per celebrare la fondazione di Etna. In quegli anni la corte di Ierone era frequentata anche da Pindaro, Simonide e Bacchilide, Epicarmo.

Quindi il tragediografo tornò ad Atene dove rappresentò l'*Oresteia* (458)

Dopo di che tornò in Sicilia, a Gela dove morì nel 456 a 69 anni.

In quel tempo i Dinomenidi avevano perso il potere a Siracusa.

Antistrofe 2

come (la terribile fiera Tifone) è incatenata tra le cime dell'Etna nera di foglie

e il suolo, e il giaciglio lacerando strazia tutto il dorso disteso.

Sia dato, Zeus, sia dato di piacerti,
tu che governi questa montagna,
fronte – μέτωπον- di una terra ferace,
del cui nome il fondatore illustre onorò
la città vicina: nella corsa di Pito
l'araldo la nominò dando l'annuncio
per Ierone dalla bella vittoria.

Viene glorificata la vittoria pitica a Delfi e la fondazione della città di Etna che prende il nome del grande vulcano, fronte- μέτωπον- della Sicilia come la fronte si erge sul viso.

Epodo 2

nella gara dei carri. Agli uomini che intraprendono
un viaggio per nave la prima gioia è che giunga un vento
che conduca la nave: è verosimile infatti
che anche nell'esito potrebbero ottenere un migliore ritorno.

Forse perché il vento propizio, che batte sulla poppa di una nave o sulla schiena di un ciclista, è un segno del favore divino, e questo se c'è non cambia quando muta la direzione del moto.

Il discorso in tali eventi comporta la credenza
che nell'avvenire la città sarà celebre per le corone e i cavalli
e rinomata per le feste allietate dai canti.

Non posso astenermi dal rilevare **la festività greca** da contrapporre alle tetre superstizioni di altre culture.

Ricordo Tucidide II, 38, 1, un paragrafo del λόγος ἐπιτάφιος attribuito a Pericle. Essere cittadino impegnato non significa non avere svaghi. Ad Atene vige una festività agonistica: abbiamo procurato πλείστας ἀναπαύλας τῇ γνώμῃ moltissimi sollievi allo spirito, ἀγῶσι μὲν γε θυσίαις διετήσιος con agoni e feste sacre che durano tut-

to l'anno (Grandi Dionisie in primavera, Dionisie rurali e Lenee d'inverno) e anche con eleganti arredi privati il cui piacere quotidiano di queste cose scaccia il dolore.

Insomma non *circenses* empi e volgari, bensì teatro quale festa e quale rito che pone l'uomo e dio, e la *polis* e la politica come problemi.

Atene riceve ogni cosa da tutta la terra per la sua potenza. La fruizione dei beni quindi non è solo quella di prodotti locali (Tucidide, II, 38, 2)

Offriamo la nostra città come bene comune per chi vuole imparare o assistere ai nostri spettacoli. Non pratichiamo ξενηλασία (ξενηλατέω, ξένος- ελάυνω) il bando degli stranieri, quindi non escludiamo alcuno dall'imparare o dal vedere (καὶ οὐκ ἀπείργομέν τινα ἢ μαθήματος ἢ θεάματος (Tucidide, II, 39, 1), anche se il nemico se ne può avvantaggiare.

Santo Mazzarino rileva che lo Scita Anacarsi sceglie la cultura greca contrassegnata dalla "festività orgiastica"³, mentre il popolo scita "può essere caratterizzato, comunque, dal simbolismo", come si vede "nel racconto erodoteo sui doni scitici a Dario".

"Attribuite ad un popolo come lo scita, che tiene un pò dell'orientale (come noi oggi sappiamo, e come anche Erodoto sapeva: IV 11⁴), e un pò dell'Europa giovane quelle maniere simboliche hanno un rilievo tutto particolare. Cosa si può contrapporre ad esse da parte della cultura greca? Tutto un mondo diverso: Erodoto lo sa benissimo. Ma egli sottolinea un punto: la festività orgiastica di tipo ellenico. Egli racconta che lo scita Anacarsi fu ucciso perché, tornato dalla greca Cizico nella sua patria, celebrò la festa in onore della Madre degli dèi, alla maniera greca "tendendo un timpano e appendendo statuette al suo corpo"⁵.

Concludiamo dunque l'Epodo 2 della *Pitica I* di Pindaro
Febo licio, sovrano di Delo,
che ami la fonte Castalia del Parnaso,
voglia tu porre nella mente queste parole
e prenditi cura della terra dai validi uomini.

Sono menzionati i luoghi che il culto attribuisce a Febo: la Licia, Delo, Delfi e la fonte Castalia sovrastate dal Parnaso.

³S. Mazzarino, *Il Pensiero Storico Classico*, I, vol., p. 149.

⁴Dove gli Sciti sono definiti: "νομάδας οἰκέοντας ἐν τῇ Ἀσίῃ", nomadi abitanti dell'Asia.

⁵"Ὁ Ἀνάχαρις τὴν ὄρτην ἐπετέλεε πᾶσαν τῇ θεῷ, τύμπανόν τε ἔχων καὶ ἐκδησάμηνος ἀγάλματα" Erodoto, IV, 76, Anacarsi celebrava tutta la festa in onore della dea, tenendo un timpano e con le immagini appese al collo-

Mi pregio e mi vanto di avere scalato questa montagna, superiore ai 2000 metri, dal porto di Itea alle piste sciistiche, come del resto l'Etna, superiore ai 3000, dalla stazione ferroviaria di Catania al rifugio Sapienza.

Le mie imprese ciclistiche e quelle amorose mi confortano non meno dei miei studi e dei miei scritti nell'avvicinarsi degli 80 anni. Che Dio mi benedica, dato che gli ho reso onore.

Quest'anno non sono andato in Sicilia perché nessuno mi aspettava in quella magnifica terra. In compenso sono stato accolto benissimo a Benevento dove tornerò, e ora studio per tenere conferenze nella biblioteca Ginzburg qui Bologna poi ne terrò a Pesaro nell'Hotel Alexander e al festival dei Filosofi lungo l'Oglio di Brescia. In luglio probabilmente tornerò in Grecia. Sento la mancanza di Olimpia in particolare e di Delfi, di Corinto sull'Istmo, e pure di Nemea studiando Pindaro

Bologna 31 maggio 2024 ore 11, 19

Pindaro Pitica I Strofe 3 Antistrofe3 Epodo 3

Strofe 3

Dagli dei infatti tutte le risorse provengono alle virtù mortali
e da loro sono nati i saggi e i forti di mano
e gli eloquenti. Quell'uomo io,
desiderando lodare, spero
di non scagliare fuori dal campo
il giavellotto dalle guance di bronzo
come fa chi lo vibra con la mano,
ma di superare gli avversari con lunghi lanci.
Così il lungo tempo gli indirizzi prosperità
e dovizia di beni e gli procuri oblio delle pene

Dagli dei dunque derivano i talenti, le capacità eccelse e virtuose dei mortali. Tanto quelle mentali quanto quelle fisiche.

Pindaro augura a se stesso di trovare per l'encomio di Ierone le parole appropriate che siano come giavellotti più veloci e precisi di quelli dei suoi rivali. L'epiteto *χαλκοπάρων* dalle guance di bronzo si trova nell'*Iliade* (XX, 397) riferito all'elmo, e qui si riferisce alla punta allargata dal rivestimento di bronzo.

Il tempo deve avere la doppia funzione di mantenere la rotta verso il successo e di annientare il ricordo delle pene. Dai successi si impara come si deve fare.

E anche gli insuccessi invero non si devono dimenticare perché insegnano come non si deve fare.

Antistrofe 3

Che certo gli possa ricordare-il tempo- a quali battaglie non cedette
in guerra con animo saldo
quando per mano dei numi trovavano- εὐρίσκοντο- l'onore
quale nessuno miete tra i Greci,
nobile coronamento di ricchezza.

Il verbo al plurale include nelle vittorie i fratelli di Ierone: Gelone a Imera sui Cartaginesi (480), poi Polizelo e Trasibulo a Cuma (474) su gli Etruschi

E ora seguendo l'esempio di Filottete
si è portato a combattere
e un tracotante
con la necessità lo lusingò come amico.

Per la vicenda di Filottete suggerisco la lettura della tragedia di Sofocle *Filottete*.
In questa ode *Pitica I* l'antico eroe viene preso come paradigma mitico di Ierone
siccome entrambi andarono in guerra pur ostacolati dal male.

Plinio il Vecchio ci informa che in quegli anni a Siracusa c'era una statua di Filottete
claudicante molto realistica: "*cuius ulceris dolorem sentire etiam spectantes
videntur*" *Naturalis Historia* XXXIV, 59. Era opera di Pitagora di Reggio-V secolo-
La guerra in questione in questa Ode di Pindaro è probabilmente una vittoria di
Ierone sulle truppe acragantine guidate da Trasideo figlio di Terone poco prima del
470. Trasideo fuggì e gli Agrigentini inviarono ambasciatori per chiedere la pace

Pindaro continua a raccontare di Filottete figlio di Peante

Narrano che eroi simili a dèi vennero
Per trasferire da Lemno

Epodo 3

Il figlio di Peante consunto dalla piaga;
colui che distrusse la città di Priamo,
e pose fine ai travagli dei Danai,
muovendo con un corpo debole, ma era destino ἀλλὰ μοιρίδιον ἦν.

Nel *Filottete* di Sofocle sono il subdolo Odisseo e lo schietto Neottolemao gli eroi greci che andarono a Lemno per portare a Troia il commilitone piagato senza le cui

armi- arco e frecce ereditate da Eracle- la città di Piamo non sarebbe stata conquistata secondo l'oracolo. Filottete dunque diede il contributo necessario alla vittoria sui Troiani come Ierone sconfisse gli Etruschi a Cuma, sebbene entrambi non fossero in salute. Tutti e due erano claudicanti: Ierone era afflitto da calcolosi vescicale, Filottete aveva una piaga fetida prodotta dal morso di un serpente. Ne verrà guarito a Troia da Podalirio e ucciderà Paride.

Così sia per Ierone il dio che raddrizza- θεὸς ὀρθωτήρ-
nel tempo che viene. Dandogli l'occasione di quanto brama.
Musa, anche presso Dinomene, esaudiscimi
nel cantare il premio della quadriga;
non è gioia straniera la vittoria di un padre.
Avanti dunque per il re di Etna
Troviamo un inno gradito,
Il padre è Ierone che nominò il figlio Dinomene reggente di Etna.

Bologna primo giugno 2024 ore 11, 41 Giovanni Ghiselli

Pindaro Pitica I

Strofe 4

“Per lui fondò quella città Ierone con la libertà
costruita dagli dèi secondo le leggi della norma di Illo.

Per il figlio Dinomene dunque Etna, la città, fu costruita da Ierone.
Illo è figlio di Eracle e Deianira, tre personaggi della tragedia *Trachinie* di Sofocle.

Vogliono i discendenti di Panfilo
e certamente degli Eraclidi
che abitano sotto le balze del Taigeto
rimanere sempre dentro le leggi di Egimio,
siccome Dori. Occuparono Amicle nella prosperità,
mossi dal Pindo,
vicini di antica fama dei Tindaridi dai bianchi puledri,
e di questi fiori la gloria della lancia.

Egimio è il capo che guidò gli Eraclidi e gli altri iDori nel Peloponneso dalla sede originaria nella regione Doride tra Locride e Focide non lontana dalle pendici meridionali del monte Pindo. Panfilo era figlio di Egimio. Tucidide nomina la Doride come τὴν Λακεδαιμονίων μητρόπολιν (I, 107, 2) la madre patria dei Lacedemoni. Di là dunque partirono gli Eraclidi per tornare nel Peloponneso i Dori guidati da Egimio che adottò Illo associando nella regalità i discendenti di Eracle con i propri.

I Tindaridi erano i figli di Leda e di Tindaro diventati poi i Dioscùri. Zeus era il padre di Polluce, Castore di Tindaro. Polluce immortale cedette a Castore mortale metà della propria immortalità.

Amicle è un altro luogo cardine della geografia mitico storica dei Dori. E' un piccolo centro vicino a Sparta ed è legato al passato predorico della Laconia. Fu uno delle ultime località del Peloponneso acheo a cadere in mano ai Dori. L'*Iliade* nel catalogo delle navi mette Ἀμύκλας (II, 584) tra i luoghi del dominio dello spartano Menelao.

Quanto al Taigeto è la catena montuosa che va dall'odierna Kalamata a Sparta.

Mi sono soffermato piuttosto a lungo su questa geografia ricordando con amore i miei tanti giri ciclistici della Grecia.

Quanto al Taigeto l'ho scalato da Kalamata alla cima (km 33, 12) in bicicletta in 2 ore, 14 minuti e 27 secondi, alla media di 14, 7 Km all'ora. All'età di 62 anni e 8 mesi. Quando passai sulla cima, da solo, avendo staccato i compagni, un pastore mi gridò: "italiano, italiano, *mia* faccia, *mia* razza".

Non avevo targhe né una bandierina italiana. Fui contento di essere stato individuato come italiano tipico e di essere stato assimilato ai greci che amo. Mi venne in mente una ragazzona norvegese che quando le chiesi di non dire che ero italiano perché mi davano fastidio i turisti italici che cercavano di approfittare della povertà delle ragazze magiare, mi disse: "*it is hardy credible, you are so typical !*". Anche questo mi piacque.

Bologna primo giugno 2024 ore 19, 41

p. s.

Ora vado in bici: voglio gioire della giornata lunga e serena. Il monte Donato non è il Taigeto ma è bellino lo stesso.

Zeus che tutto compi, fai che il **discorso vero** degli uomini- ἔτυμον λόγον ἀνθρώπων-
aggiudichi sempre tale sorte
ai cittadini e ai re presso l'acqua d'Amena

Il discorso vero relativo a Elena secondo la *Palinodia* di **Stesicoro** (VII-VI secolo) non è quello tradizionale relativo alla fuga con Paride, che leggiamo nelle parole di Omero e di Saffo per esempio.

–οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος fr. 192, 1 Page –, scrive Stesicoro

Secondo questo poeta, poi anche a detta di Euripide nella tragedia *Elena*, la splendidissima figlia di Zeus non andò a Troia e rimase fedele al marito Menelao. Paride portò con sé uno spettro con le sembianze di Elena, mandato dagli dèi per provocare la guerra.

Ricordo questa versione del mito di Elena per attribuirlo alle Elene mie, quella di Praga e quella di Yväskylä, donne di rara καλοκάγαθία.

L'Amena è il fiume che attraversa Etna-Catania, oggi si chiama Amenano e ha un corso sotterraneo. Sfocia presso il porto.

Con il tuo favore l'uomo condottiero
dando poi istruzioni al figlio, rispettando il popolo,
lo volga a un'armoniosa concordia.

L'ordine cosmico presieduto e garantito da Zeus deve essere rispecchiato dall'armonia concorde della polis.

Ti prego, consenti, Cronide, che il Fenicio
si trattenga sempre nella sua dimora tranquilla
e il grido di guerra dei Tirreni cessi
dopo che ha visto la tracotanza che piange le navi davanti a Cuma.

Pindaro auspica che i Cartaginesi battuti a Imera nel 480 e i Tirreni (Etruschi) sconfitti a Cuma nel 474 dai Dinomenidi non osino riprendere la guerra.

Poco fa ho visto in televisione la sfilata delle forze armate svoltesi a Roma tra il Colosseo e piazza Venezia.

Bene organizzata e preparata, non sgradevole.

Tuttavia non priva di accenti che glorificano la guerra e pericolosi oggi.

Per lo meno inquietanti. Un rimedio alla inquietudine mia e forse di tanti altri sarebbe che l'inno nazionale suonato diverse volte e cantato oggi per la festa della Repubblica da Baglioni, sostituisse il bellicoso, funereo, male ominoso "siam pronti

alla morte” con “siam pronti alla vita”. Proporrei anche “riuniamoci a scuola”
piuttosto che “stringiamoci a coorte”
Bologna 2 giugno 2024 ore 12, 02
giovanni ghiselli

Pindaro Pitica I, epodo 4 e strofe 5.

(Il Fenicio vinto ha visto)

Quali sofferenze patirono domati dal comandante dei Siracusani.
Un disastro che dalle rapide navi gettò nel mare la gioventù
tirando fuori la Grecia - Ἑλλάδ' da un grave servaggio.

La Grecia-Ἑλλάδ' può intendersi come Magna Grecia e anche come la madre patria
di tutti i Greci nel senso che Cartaginesi ed Etruschi se avessero sconfitto e
sottomesso i Siracusani avrebbero seguito a espandere il loro potere e la loro
cultura. Per quanto riguarda questa, furono piuttosto i Greci a conquistare
culturalmente l'Europa attraverso il tramite della lingua latina.

Cfr. Orazio: "*Graecia capta ferum victorem cepit et artes/intulit agresti Latio*".
Epistole, II, 1, vv.156-159)

Avrò da Salamina la gratitudine degli Ateniesi
come compenso, e a Sparta racconterò la battaglia davanti al Citerone
dove si esaurirono i Medi dagli archi ricurvi,
ma presso la sponda dell'Imera ricco di acqua
canterò, dopo averlo composto, un inno per Dinomenidi
tributo che ricevono per il loro valore
subito dagli uomini battuti.

La battaglia davanti al Citerone è quella di Platea dove i Greci, soprattutto gli
Spartani guidati da Pausania batterono nel 479 l'esercito terrestre dei Persiani
comandati da Mardonio. Il Citerone è anche la montagna dove si svolge la catastrofe
di Penteo fatto a pezzi dalla propria madre e dalle zie, menadi infuriate che
capeggiavano le *Baccanti* di Euripide.

Stofe 5

Se parli in maniera opportuna,
stringendo in breve i termini di molti argomenti, minore è il biasimo μείων
μῶμος
che ti tocca dagli uomini poiché la sazietà penosa

debilita le rapide speranze, e udire il racconto delle nobili imprese altrui pesa nel segreto del cuore dei cittadini.

Pindaro dunque sconsiglia il dilungarsi negli autoelogi e pure negli elogi in genere. Anche il poeta che celebra il committente deve essere denso e intenso.

“La poesia fonda la sua potenza sulla compressione. Poeta in tedesco si dice *Dichter*, colui che rende le parole *dicht* (spesse, dense, compatte). L’immagine poetica comprime in un’istantanea un momento particolare caratteristico di un insieme più vasto, catturandone la profondità, la complessità, il senso e l’importanza”. Hillman, *La forza del carattere*, p. 70.

Ma in ogni modo non abbandonare le azioni belle,
poiché l’invidia è meglio del compianto: κρέσσων γὰρ οἰκτιροῦ
φθόνοϛ
guida l’esercito con timone giusto:
forgia la lingua sull’incudine della verità.

Il poeta come fabbro.

Cfr. Carducci- Rime Nuove, *Congedo* (vv. 19-21)

Il poeta è un grande artiere,

Che al mestiere

Fece i muscoli d’acciaio

Cfr. anche **Orazio** nell’*Ars poetica*.

Il poeta augusteo riferisce un suggerimento di Quintilio Varo, critico letterario del circolo di Mecenate: correggere due o tre volte le imperfezioni, e se questo non basta: “*delere iubebat-et male tornatos incudi reddere versus*” (*Ars*, 440-441) ordinava di annientare i versi forgiati male e ribatterli sull’incudine.

Pindaro Pitica I, antistrophe 5, epodo 5. Ultima parte

Antistrophe 5

Anche se sfugge un’inezia

è riportata come cosa grande

detta da te. Sei rettore

di molti: molti sono i testimoni fedeli per l’uno e per l’altro verso.

Prospera persistendo nel tuo temperamento,

se davvero ami udire sempre dolce fama

non stancarti nelle spese munifiche.
Libera come il nocchiero
la vela gonfiata dal vento.
Non lasciarti ingannare, amico, da lucri
instabili: solo la gloria della reputazione che sopravvive ai mortali

Epodo 5

rivela la vita degli uomini già morti
attraverso narratori e poeti.
Non muore la benevola virtù di Creso.
Invece un'odiosa nomea ha in suo potere dovunque Falaride,
mente spietata che faceva arrostitire delle persone in un toro di bronzo.
Né sotto i tetti lo accolgono le cetre
in tenero connubio con i canti dei giovani.
La prima cosa è gioire dei premi vinti;
la seconda fortuna è una buona fama: l'uomo che abbia incontrato
l'uno e l'altro successo e li abbia afferrati
ha ricevuto la corona somma.

Creso e Falaride.

Creso è stato re di Lidia nel VI secolo finché venne sconfitto da Ciro il Vecchio intorno alla metà del secolo. Erodoto nel primo libro delle *Storie* racconta il suo incontro con Solone. Lo rappresenta come un re ricchissimo e tanto pacchiano da esibire i propri tesori e domandare al legislatore ateniese se lo reputasse l'uomo più felice del modo. Solone eluse la risposta diretta: gli disse che nella vita umana che dura mediamente 70 anni ogni giorno è diverso dall'altro e non si può dire se un uomo sia stato felice prima della sua morte. Il mortale si trovi in balia del caso (πᾶν ἐστὶ ἄνθρωπος συμφορῇ, I, 32, 4)
Plutarco racconta che Solon dopo avere visto l'enorme ricchezza esibita dal re gli disse: "Ai Greci, o re dei Lidi, il dio ha dato di essere misurati (μετρίως ἔχειν) in tutto, e, per questa misuratezza (ὑπό...μετριοτήτος) ci tocca una saggezza non arrogante ma popolare, non regale né splendida "(Plutarco, *Vita*, 27).

Lì per lì Creso non comprese, ma poi, una volta finito sul rogo, gridò tre volte "O Solone", poiché aveva capito che la sua felicità era stata solo parola e opinione, fama e parvenza.

Del resto Creso ebbe buoni rapporti con i Greci della costa anatolica e con il santuario delfico. Per questo Pindarò lo ricorda positivamente nel celebrare questa vittoria pitica.

Falaride fu tiranno di Agrigento dal 571 al 554.

E' rimasto famigerato per la sua crudeltà ricordata da diversi autori.

In questa ode di Pindaro il tiranno acragantino è il correlativo umano, anzi disumano, di Tifone, entrambi portatori di ὕβρις e disordine, ostili alla musica, mentre Ierone e il suo paradigma divino Zeus sono fondatori di ordine e autori di armonia.

Non faccio l'elenco delle testimonianze su Falaride. Mi limito a Dante che nel XXVI e XXVII canto dell'*Inferno* (cerchio VIII e ottava bolgia, quella dei consiglieri fraudolenti) vede delle fiamme parlanti e le ascolta. Prima quella di Ulisse e Diomede, poi la fiamma che avvolge di Guido da Montefeltro.

Questa, prima di articolare le parole, faceva uscire dalla sua cima "un confuso suon". Sicché viene menzionato il bue di Falaride di cui Dante aveva letto in Ovidio e in Paolo Orosio.

Ripassiamo dunque Dante:

“Come il bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto;
così, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertian le parole grame” (vv- 7-15)

Artefice del toro fu Perillo cui Falaride fece inaugurare il supplizio:

“*Et Phalaris tauro violenti membra Perilli*

torruit; infelix imbuit auctor opus” (Ovidio, *Ars amatoria*, I, 650-651)

e Falaride arse nel toro le membra del violento Perillo; l'infelice artefice bagnò la sua opera. Con i suoi liquidi organici immagino.

Anche Ovidio considera giusta la condanna di Perillo.

Fine della Pitica I.

Bologna 4 giugno 2024 ore 10, 29 giovanni ghiselli

p. s.

statistiche del blog

Sempre1581636□

Oggi191□

Ieri832□

Questo mese2334□

Il mese scorso71734□

Il mio You Tube su Osare l'inattuale ha avuto 467 visualizzazioni in 2 mesi